

Gianni Bianchi, *La ragione credibile. Soggetto e azione in Maurice Blondel*, Jaca Book, Milano 2009. Un volume di pp. 198.

L'unico pregio delle categorie utilizzate dalla storiografia filosofica è, in genere, quello di agevolare un potenziale lettore nel muovere i primi passi nel *mare magnum* della storia del pensiero e della sua letteratura. Esse rappresentano – diciamo così – un'indicazione di massima, non molto di più. Ciò che davvero conta nello studio del pensiero di un autore, allora, è l'impegno appassionato e paziente di quello stesso lettore che, passato dal potenziale all'attuale, tenta di verificare l'adeguatezza delle "dicerie" storiografiche che accompagnano la fortuna (o la sventura) di un'opera, di una corrente di pensiero ecc.

Nel testo che qui di seguito presentiamo brevemente, Gianni Bianchi si prende la briga di intraprendere un simile lavoro di ricerca, con lo scopo di riscoprire la complessità e la ricchezza della filosofia di Maurice Blondel (1861-1949), "professore di filosofia" originario di Digione che lavorò per tutta la vita presso l'Università di Aix-en-Provence. Potremmo dire che il testo testimonia di un *percorso* intrapreso dall'autore *all'interno e attraverso il pensiero di Blondel*, il cui intento non è di esaurirne i temi, né di stabilirne una volta per tutte il valore (significativamente, la conclusione del testo è una *Conclusione provvisoria*); esso, piuttosto, mira a evitare una certa lettura parziale del magistero blondeliano (spesso sbrigativamente etichettato, anche in Italia, come "spiritualismo"), senza trascurare, tra l'altro, i rapporti che esso intrattene costantemente con la cultura filosofica, scientifica e teologica del tempo.

Come Bianchi spiega nell'*Introduzione*, il suo testo non ha la pretesa di elaborare una lettura onnicomprensiva dell'opera di Blondel, bensì si propone di rispondere alla domanda "che cos'è l'uomo?" alla luce degli scritti del filosofo francese: «un tentativo di verificare cosa i suoi testi possano dirci in merito alla natura del soggetto» (p. 8). Se dunque è la questione antropologico-morale a orientare l'impianto del testo, è già chiara dalle prime battute anche l'*ipotesi interpretativa* avanzata da Bianchi, che viene verificata, pagina dopo pagina, nel dialogo costante con gli scritti blondeliani, in particolare con *L'Action* del 1893: «la soggettività è in azione, in un'azione cosciente, libera, volontaria, ma non originariamente posseduta dal soggetto stesso» (p. 13), tanto che «l'azione è il nome di un originario dis-locaemento cui il soggetto può solo arrendersi ma in cui sta il segreto della sua generazione» (p. 16).

Il testo si snoda lungo tre capitoli, i quali, più che a un'autentica suddivisione dei temi, rispondono a una *progressiva radicalizzazione dell'analisi della nozione blondeliana di "azione"*, nelle molteplici relazioni che questa intrattiene con i temi

della “ragione”, della “volontà”, della “libertà”, della “moralità”, di “Dio” e della Rivelazione. Questa impostazione non è una trovata originale dell’autore, ma rispecchia la sua fedeltà al significato profondo del filosofare di Blondel, dal momento che l’azione rappresenta il concetto chiave di tutta la sua riflessione, sia dal punto di vista metodologico (cfr. la “fenomenologia dell’azione” come metodo di tutta quanta l’indagine filosofica), sia dal punto di vista contenutistico.

Come è noto, l’antropologia blondeliana attribuisce all’azione un duplice significato: innanzitutto, l’azione ha un significato trascendentale, secondo cui essa è l’*actus essendi* di ogni uomo e, in quanto tale, il momento originario istitutore della soggettività e della sua complessità, fatta di intelligenza e affettività; in secondo luogo, l’azione coincide col *factum*, con le pratiche effettive messe deliberatamente in atto dal soggetto. È proprio tenendo presenti questi *due poli* dell’attività umana che è allora possibile, secondo Bianchi, comprendere a pieno la dottrina antropologica di Blondel: la vita della soggettività umana è dunque inevitabilmente scandita – potremmo dire col nostro autore – come *sproporzione e dualità* di “volontà volente” (o strutturale desiderio di totalità) e di “volontà voluta”; di apertura infinita della razionalità e di esperienze particolari; di libertà autentica e di intrascendibili condizionamenti storici.

È all’esperienza in atto di ciascun uomo che si rivolge lo sguardo di Blondel, al fine di rintracciare, per così dire “dall’interno” dell’esperienza stessa, quali siano le *dinamiche* della soggettività e quali le *condizioni* che le rendono possibili. Sul piano dell’agire volontario (*volontà*) infatti, osserva Bianchi sulla scorta del filosofo francese, la nota caratteristica della soggettività è il differenziale tra 1) la volontà nel suo concreto esercitarsi e 2) la misura incolmabile della sua capacità e di ciò che la muove (*desiderio*); tra una “volontà dichiarata”, che corrisponde alle aspirazioni particolari della vita umana, e una “volontà profonda”, che «trascende infinitamente le sue proprie intenzioni reali» e in cui l’uomo si scopre originariamente trasportato verso l’infinito (J.-L. Marion). L’essenza dell’uomo è rintracciabile, dunque, in questa natura differenziale o duale, ravvisabile in primo luogo nelle dinamiche dell’appetizione: a questo proposito, Bianchi ripropone opportunamente la nozione blondeliana di *norma*, secondo cui l’essenza di ciascuna realtà è una *legalità strutturale*, «la legge interna di sviluppo di ogni essere», la quale «domina tutto ciò che è contingente e molteplice, conferendo unità, forma, valore» (p. 125). Da questo punto di vista, l’essenza dell’uomo è una “norma relazionale”, ovvero una *teleologia fondamentale* dell’esperienza rivolta ad altro da sé: a ogni realtà del mondo e, *insieme*, all’“Unico Necessario”, cioè a Dio, che trascende il mondo stesso e rende ragione dell’aspirazione alla totalità propria del desiderio, costituendone l’unico movente adeguato. In questo modo, inoltre, l’attraversamento del contingente operato dal desiderio dell’Unico Necessario non è un rinnegamento del valore del contingente stesso, bensì il riconoscimento della sua realtà di *segno*, di rimando strutturale ad “altro”.

L’agire umano, poi, è agire libero (*libertà*): al di là di ogni condizionamento (biologico, sociale, politico, ecc.) che determina necessariamente la vita di ogni singolo uomo, l’azione, in virtù di una irriducibile “energia” soggettiva, si realizza come *sintesi originale* eccedente la semplice somma algebrica degli antecedenti.

L'uomo incontra con la propria soggettività e ri-direziona con la propria libertà ogni realtà data. A ben vedere, poi, nel suo significato più radicale, la libertà è *opzione fondamentale*: ogni individuo infatti decide, al fondo di tutte le sue scelte, di esercitare la propria soggettività facendosi carico – o meno – dell'«aspirazione verso l'infinito» (p. 120) del proprio essere e del mistero della realtà come “segno” che in essa si rivela.

Anche la razionalità umana e la dinamica della conoscenza (*ragione*) sono caratterizzate dalla medesima “differenza” rilevata in relazione al tema della volontà. Infatti, l'analisi che Bianchi porta avanti, tematizzando le nozioni blondeliane di “pensiero nozionale” e di “pensiero reale”, di “pensiero noetico” e di “pensiero pneumatico”, mette il rilievo il fatto che per Blondel 1) ragione e volontà si radicano *unitariamente* nel fondo dell'essere dell'uomo, mostrando al contempo, all'interno dell'azione, una *distinzione* e una *sinergia* di funzionamento; 2) il soggetto della conoscenza non è l'intelletto, assolutizzato nella sua separatezza, ma la *vivente e integrale unità dell'uomo*. Pertanto, il pensiero è secondo il filosofo francese una “continua tensione” più che una fredda macchina ordinatrice: «la struttura del pensiero ondeggia, dunque, tra la concretezza dell'oggetto conosciuto, la sua insufficienza a saturare il desiderio infinito del pensiero e la capacità di quest'ultimo di cogliere l'universalità dell'ente, attraverso un processo di attribuzione intenzionale di universalità» (p. 135).

La concezione antropologica complessiva che viene proposta è quella di una soggettività umana implicata, con tutta la sua ragione, la sua volontà e la sua responsabilità, nella *co-generazione del significato della propria esperienza*: contro ogni realismo ingenuo del dato “obiettivo” indipendente da uno sguardo umano, l'oggettività blondeliana è tale da richiedere l'implicazione totale del soggetto, la «co-generazione del senso nell'incontro tra il dato e il soggetto umano, che lo investe della propria ricerca dell'infinito, delle proprie convinzioni teoriche e morali, dei determinismi storici, biologici e psichici della propria personalità» (p. 160). Avendo riguadagnato in questo modo il problema dell'esperienza, Blondel rilancia la questione fondamentale di Dio, della fede cristiana nel Verbo fattosi carne e della sua ragionevolezza attraverso il suo “metodo d'immanenza” (ovvero l'«analisi di ciò che è strutturalmente inerente alla natura del soggetto al fine di farvi emergere quei fattori che, eventualmente, fossero aperti all'incontro con una rivelazione trascendente», p. 161). In altre parole, la riflessione filosofica, partendo da un'analisi dell'esperienza umana (in cui risulta indispensabile, come abbiamo visto, affermare l'esistenza di un Unico Necessario quale condizione di possibilità dell'azione umana *qua talis*), deve spingersi secondo Blondel fino al *riconoscimento della ragionevolezza di un eventuale intervento gratuito del “soprannaturale” nella storia*, come unica possibilità per l'uomo di soddisfare la sua radicale «tensione all'infinito» (p. 164).

Il testo è arricchito da una sostanziosa *Bibliografia*, in grado di fornire gli strumenti adeguati per proseguire lo studio dell'opera di Blondel lungo la via opportunamente indicata da Bianchi.